

Non rassegniamoci al declino

Fabio Folgheraiter
Università Cattolica di Milano

Sempre più spesso in ambito accademico e professionale vengono elaborate proposte di riforma delle politiche e degli interventi socio-assistenziali. Al di là del fatto che le proposte vengano poi davvero recepite dalla nostra classe politica e attuate in qualche misura — cosa di cui francamente disperiamo — pare importante dal mio punto di vista mettere in luce il segnale forte che ogni volta viene lanciato.

Sono apprezzabili la convinzione e la determinazione con cui si alza la voce per dire che si può fare di meglio, che è inaccettabile restare a lungo silenti di fronte a una situazione che non quadra. Personalmente apprezzo in particolare l'idea di dire che non è (solo) questione di soldi. È più questione di intelligenza e di cura per un settore, come quello dell'assistenza sociale, che qualifica un'intera società, ne misura il grado di civiltà. Bauman diceva a suo tempo: «la misura della solidità di un ponte la si rileva dalla solidità del suo pilastro più piccolo. La qualità umana di una società dovrebbe essere misurata a partire dalla qualità della vita dei più deboli tra i suoi membri». La domanda da porsi è se si può migliorare, rendere un po' più efficiente e più equo, se non ottimale, il sistema della redistribuzione pubblica, senza richiedere finanziamenti aggiuntivi, semplicemente facendo ruotare meglio le cose che ci sono. Ragionandoci su tutti quanti assieme con più profondità e rigore, possiamo sperare di fare qualcosa?

L'idea che i problemi e le inefficienze del sistema di welfare si possano risolvere solo con ulteriori stanziamenti, e che quindi la soluzione per ogni problema sia sempre quella di disporre di più soldi, ha segnato disastrosamente il tempo delle vacche grasse. Oggi vediamo tuttavia che quella pretesa non era solo arrogante e impossibile da perseguire, ma anche foriera di ulteriori problemi nel momento in cui — diciamo così — ci ha messo in folle il cervello. A onor del vero, non tutte le colpe sono dei politici. Una certa responsabilità è da attribuire a noi studiosi. Anche nel nostro campo potremmo parlare di tradimento dei chierici, perché io credo che come ricercatori non abbiamo fatto tutto quello che sarebbe stato bene fare e spesso non abbiamo avuto il coraggio di dire apertamente come stavano le cose. Certo abbiamo sempre

bofonchiato, ci siamo sempre lamentati, riempiendoci la bocca con l'espressione «crisi del welfare», ma non abbiamo mai preso seriamente in mano le cose per dire che la situazione complessiva era inaccettabile, che si doveva cambiare, e per indicare in che direzione andare.

Nel campo dell'assistenza credo ci sia un dovere morale più forte rispetto ad altri campi di prendere la parola. La parte debole e vulnerabile della popolazione, le persone che debbono affidarsi e confidare nella razionalità e nella ragionevolezza delle nostre istituzioni, le persone deboli e confuse, tra le quali ci saremo anche noi tra qualche tempo se avremo la fortuna di invecchiare abbastanza, debbono pretendere che chi ha responsabilità di studio e di decisione politica faccia le cose seriamente, non scherzi sulle loro condizioni.

Non dobbiamo lasciarci fuorviare o consolare dall'evidenza che il welfare non imbriglia la vita e che, a fronte di istituzioni sconnesse o carenti, la società e le persone viventi si muovono e muovendosi deformano e stirano i canovacci che tenderebbero a imbrigliare malamente le cose. Cosa intendo dire? Che mentre dobbiamo constatare la confusione e le irrazionalità del sistema istituzionale nel suo complesso, noi possiamo vedere meravigliosi esempi di azioni importanti da parte del volontariato e dell'associazionismo, buone prassi strepitose negli stessi servizi pubblici. Il fatto che la cornice e la struttura della redistribuzione — soprattutto monetaria e prestazionale — del nostro welfare siano distorte non impedisce che entro questo quadro strutturale deformato le cose possano muoversi virtuosamente, la società si attivi a compensare e rilanciare, esprimendo una propria iniziativa.

Però, su questo punto, suggerirei di fare attenzione. Il circolo virtuoso compensativo delle carenze istituzionali che caratterizza la realtà italiana — welfare scombiccherato ma grande vitalità societaria — non giustifica l'adagiarsi a poltrire né giustifica un certo fatalismo secondo cui tanto le cose o si aggiustano da sé o comunque non c'è niente da fare. Affermare con forza che le irrazionalità strutturali possono essere modificate, che non è inevitabile poggiare sempre su una base mal fatta, mi sembra abbia una forte valenza sul piano civile ed etico. Don Milani direbbe «sul piano della *care*», del prendersi a cuore e interessarsi seriamente del bene comune.

Rispetto a qualunque proposta di riforma, vorrei segnalare due questioni generali. Anzitutto, in una riforma è necessario tenere in considerazione la questione degli ambiti del welfare e come questi ambiti interagiscono e interferiscono. La seconda riguarda la questione dei modelli di welfare.

Per quanto riguarda gli ambiti del welfare, è evidente innanzitutto la complessità della connessione tra i meccanismi della redistribuzione monetaria, sia su base universalistica/impersonale (detrazioni fiscali; reddito di cittadinanza) sia su base personalizzata (sussidi, indennità, reddito minimo, ecc.), e dell'erogazione di prestazioni standardizzate a sostegno delle famiglie o delle persone fragili.

Gli anglosassoni chiamerebbero il primo ambito *machinery of income support* (sostegno universalistico al reddito) e il secondo *standard provisions* (fornitura di prestazioni standard). Io mi permetterei di sollevare una difficoltà in questa bipartizione, che non è errata ovviamente, ma che a mio avviso è parziale e forse distorce anche un po' il nostro pensiero. Ricaviamo infatti, inconsciamente, un'idea di unilateralità e

meccanicità della protezione sociale, che può essere solo in parte, perché in essenza l'aiuto assistenziale è relazionale e riflessivo.

Una riforma dei meccanismi del welfare pubblico deve arrivare a toccare questo tasto: ovvero indicare in che modo possiamo razionalizzare la «parte fissa», istituzionale, rigida — e se vogliamo anche meccanica e standardizzata — del welfare in modo che essa vada a supportare, a rilanciare e a sinergizzare la «parte molle», dinamica e azionale, del welfare. Dobbiamo finalmente e creativamente capire come muovere le cose sul piano legislativo per far sì che il welfare istituzionale possa far lievitare — e non castrare — il welfare civico.

È utile a questo punto una precisazione: non si nega che sistemare l'apparato redistributivo delle indennità monetarie sia essenziale e utilissimo, un primo passo fondamentale. Però a mio avviso questa non si può chiamare riforma del welfare, bensì riforma dei sussidi. La riforma del welfare non è neanche la riforma dei servizi erogati, degli standard minimi erogabili. Dovrebbe essere una riforma che tocchi primariamente l'agire associato, una riforma che colga i gangli della responsabilizzazione comunitaria in un'ottica di sussidiarietà piena, una sussidiarietà che non si traduca più nella stucchevole esternalizzazione dei servizi.

Mi aggrancio a questo per dire che mi pare anche importante sciogliere finalmente il nodo dei *modelli ideali* sottesi. Non possiamo fare una riforma del welfare in chiave esclusivamente welfarista, restando nell'ideologia vecchia (seppur gloriosa) di un welfare state che fatica ormai a reggersi. Né possiamo fare una riforma che sposi acriticamente le tesi del neoliberismo. Ancorché intelligenti e tecnicamente sofisticate in campo economico (intelligenti non sempre vuole dire sagge, comunque), quelle tesi nel campo del welfare appaiono rudimentali e grezze. Siamo sempre nella stretta dicotomia di cui abbiamo detto più sopra: una tenaglia che vede da un lato il corno dell'ingegneria redistributiva (impersonale meccanica dell'equità) e dall'altro quello dell'efficienza (dell'economicità) delle erogazioni. Resta scoperto, sempre, il fronte *azionale societario*, che paradossalmente però è quello che al momento tiene in piedi, letteralmente, il nostro welfare italiano. È il fronte dell'intelligenza e della premura civica, della determinazione ad affrontare i problemi che le persone e le formazioni societarie interessate sanno mettere in campo. Una forza, tuttavia, che va sostenuta dalle strutture del welfare pubblico, perché per definizione è una realtà evanescente e fragile.

In questa ottica, va con forza perorata la causa degli operatori professionali, sia sociali che socio-sanitari. Si tratta di centinaia di migliaia di persone che sono dentro, spesso intrappolate, nei meccanismi degli apparati welfaristi e che da sempre hanno un ruolo fondamentale nell'integrare e dare senso a tutte le altrimenti sconnesse dimensioni del welfare (la redistribuzione, l'erogazione e l'attivazione societaria). Gli stipendi degli operatori, ancorché bassi e non corrispondenti alle grosse responsabilità, sono una tra le maggiori fonti di spesa del welfare ed è un peccato vedere che tali preziosissime risorse non vengano riconosciute e valorizzate come si dovrebbe. Ogni riforma del welfare dovrebbe capire come potenziare ed estrinsecare non tanto l'efficienza funzionale degli operatori (anche questa s'inten-

de), ma soprattutto il senso pieno del loro agire discrezionale nei territori, dove le persone vivono e lavorano.

Folgheraiter F. (2017), *Non rassegniamoci al declino. Il welfare prossimo venturo*, «Lavoro Sociale», vol. 17, suppl. al n. 4, pp. 7-10, doi: 10.14605/LS36